

Giovanna Garbarino Lorenza Pasquariello Massimo Manca

vocant

voci antiche
per il nostro presente

LETTERATURA
E CULTURA
LATINA

interdisciplinarietà
educazione civica
sostenibilità
ambiente
competenze
certificazioni
innovazione
tecnologia



Dalle
origini
all'età di
Cesare

1

PERCORSO **2** Donne pericolose, donne punite

Le donne come minaccia Nella cultura romana, la celebrazione della virtù femminile va di pari passo con la condanna dei comportamenti trasgressivi, di cui si avverte l'estrema pericolosità. Benché escluse dalla partecipazione attiva alla vita pubblica, infatti, le donne educavano i figli e per questa ragione erano tenute a incarnare e trasmettere alle nuove generazioni i valori fondanti dell'identità romana. La moralità femminile appariva così importante per la conservazione del *mos maiorum* (❖ pp. 12 s.) da essere oggetto di particolare attenzione a livello non soltanto legislativo, ma anche culturale in senso generale. I pregiudizi sull'astuzia e sulla pericolosità delle donne sono un luogo comune della commedia (❖ t6), ma affiorano anche nella narrazione dei pochi fatti storici che hanno come protagoniste le matrone e le loro rivendicazioni (❖ t7).

Affetti personali e bene della patria Sono più numerosi gli *exempla* di punizioni riservate alle donne che si sono macchiate di atti criminosi o anche soltanto riprovevoli. Un caso emblematico è quello della sorella degli Orazi, uccisa dal fratello per avere anteposto gli affetti personali al bene della patria (❖ t8): esso dimostra ancora una volta come alle donne fosse imposta una piena condivisione dei valori civili e patriottici.

Pene sproporzionate rispetto alle colpe commesse La maggior parte degli aneddoti tuttavia riguarda reati generici e violazioni del "codice" comportamentale imposto alle donne, puniti con la morte o con il ripudio (❖ t9). Si tratta di fatti eccezionali, ricordati proprio per la sproporzione della pena e spesso criticati dagli stessi scrittori che ne conservano memoria. Essi gettano in ogni caso una luce sinistra non soltanto sulla mentalità romana, ma anche sulla condizione giuridica della donna. L'antica legislazione, infatti, in vigore ancora



Diritti negati alle donne afgane

La vittoria dei talebani in Afghanistan e il loro arrivo a Kabul il 17 agosto 2021 ha drasticamente ridotto i diritti che le donne afgane avevano riconquistato a partire dal 2001, anno della caduta del regime. Nonostante i rappresentanti dell'Emirato islamico abbiano subito dichiarato che le donne non sarebbero state private della possibilità di lavorare e di far parte del governo, molte giornaliste hanno denunciato di non essere più potute entrare nelle loro redazioni. Inoltre, benché alle donne sia concesso di uscire di casa, nessuno garantisce la loro sicurezza in strada. I talebani non hanno tolto l'accesso all'istruzione superiore alle studentesse, ma esse devono formarsi separatamente dai compagni maschi indossando una ampia tunica e un velo.

Donne afgane vestite con il burka trasportano latte, fotografia.



nell'età repubblicana, lasciava che le donne fossero punite all'interno delle mura domestiche, purché la decisione fosse presa consultando i famigliari (di lei, probabilmente). Di solito la pena per le colpe più gravi, l'adulterio e l'aver bevuto vino, consisteva nel lasciar morire di fame la donna, ma sono attestati, come vedremo, anche sistemi diversi e non meno crudeli.

● TERENCE

t6 La congiura delle donne

(*Hecyra*, vv. 198–242)

Pregiudizi misogini In questa scena dell'*Hecyra* (pp. 142 ss.), il *senex* Lachete aggredisce la moglie, accusandola di disgregare l'unità della famiglia senz'alcun riguardo per il dolore arrecato al figlio e di minare la reputazione della famiglia stessa. L'errore di Lachete non nasce solo dall'ignoranza (è infatti erroneamente convinto che Sòstrata abbia fatto in modo che la nuora lasciasse il figlio), ma anche dai pregiudizi nei confronti delle donne e dei rapporti tra suocere e nuore. La scena si apre infatti con un magistrale elenco di luoghi comuni misogini, che rispecchiano, sia pure in modo comicamente esagerato, la mentalità comune.

Donne che congiurano, tra letteratura e tradizione storica Lachete rappresenta le donne come un genere minaccioso, intento a far del male ai mariti in una sorta di complotto universale, ma anche lacerato al suo interno dall'odio reciproco. Dietro il luogo comune della congiura delle matrone potrebbe esserci un episodio (la cui veridicità è controversa) narrato dallo storico Tito Livio: nel 331 a.C., in seguito a una pestilenza che falciò moltissimi uomini, furono processate e condannate a morte centosettanta matrone romane, accusate di aver avvelenato i loro mariti (*Ab urbe condita*, VIII, 18).

LACHETE, SÒSTRATA

LACHETE In nome degli dèi e degli uomini! Che razza, quella delle donne! E che congiura la loro! È mai possibile che tutte quante le donne debbano desiderare e odiare le stesse cose e non se ne trovi nemmeno una che si discosti da questa regola? E così, di comune accordo, tutte le suocere odiano profondamente le nuore e viceversa. E tutte mostrano pure la stessa propensione, andar contro i mariti, con la stessa implacabile ostinazione! A me sembra che siano diventate tutte esperte di malvagità nella stessa scuola: e so per certo che di questa scuola, se mai esiste, la maestra è proprio questa qui.

205 SÒSTRATA Povera me, che non ho la più pallida idea di quello di cui mi si accusa!

LACHETE Ah, non lo sai?

SÒSTRATA No; che gli dèi mi aiutino, mio Lachete, e ci concedano di vivere insieme...!

LACHETE Gli dèi tengano lontani simili mali!

SÒSTRATA In futuro scoprirai di avermi accusata ingiustamente, lo so.

LACHETE Tu, ingiustamente? Come se per quello che hai combinato ci sia rimprovero che basti, tu che disonori me, te e l'intera famiglia, che procuri un dolore a tuo figlio, che rendi nemici i parenti che ci volevano bene e che stimavano a tal punto nostro figlio da affidargli la carne della loro carne. Ed ora, spunti fuori tu, con la tua spudoratezza, a ingarbugliare le cose!

SÒSTRATA Io?

LACHETE Parlo di te, donna, che mi consideri soltanto una pietra, non un uomo.
215 Forse perché me ne sto spesso in campagna siete convinte che io sia totalmente all'oscuro di come trascorriate la vostra vita qui in città?

Sappi che io so molto meglio quel che accade qui che là, dove sto quasi sempre, considerato che è sulla base del vostro comportamento in casa che dipende, all'esterno, la mia

- 220 reputazione. Già da tempo ho sentito dire che Filùmena non ti sopporta; e ciò non mi risulta affatto strano, anzi mi sarei sorpreso di più del contrario. Ma non avrei mai immaginato che arrivasse a odiare anche tutta la nostra famiglia; se l'avessi saputo, lei sarebbe rimasta qui e saresti stata cacciata tu, piuttosto, da questa casa. Ti rendi almeno conto, Sòstrata, di quale dispiacere mi dai, e del tutto ingiustamente, poi? Me ne sono andato a vivere in
- 225 campagna, per farvi un piacere e prendermi cura della proprietà, in modo tale che le mie sostanze potessero far fronte alle vostre spese e ai vostri comodi; non ho fatto a meno neppure di sobbarcarmi più fatiche del dovuto e di quanto permetterebbe la mia età. E tu in cambio dei miei sacrifici, non ti sei curata neppure di evitarmi dispiaceri!
- SÒSTRATA** Questo pasticcio non l'ho provocato io, la colpa non è mia!
- LACHETE** Anzi, è solo tua! Chi altri all'infuori di te si trovava qui? La colpa ce l'hai
- 230 tutta tu, che dovevi prenderti cura delle questioni di casa, avendoti io alleggerito di ogni altra preoccupazione. E poi, una vecchia attaccar briga con una fanciulla! Non ti vergogni? Ma tu ne darai certo la colpa a lei.
- SÒSTRATA** Non faccio questo, Lachete mio.
- LACHETE** Che gli dèi mi assistano, ne sono contento per nostro figlio; quanto a te, lo so bene che a farmene una più o una meno la tua reputazione non cambia.
- 235 **SÒSTRATA** Ma che ne sai, marito mio, se lei non abbia finto di odiarmi per avere un pretesto per starsene di più con sua madre?
- LACHETE** Che stupidaggine è questa? Non è una prova sufficiente il fatto che ieri, quando sei andata a trovarla, nessuno ti ha lasciato entrare?
- SÒSTRATA** Sì, ma dicevano che era molto debole: era questo il motivo.
- LACHETE** È il tuo brutto carattere la sua malattia, nient'altro, ne sono convinto; e come potrebbe essere altrimenti? Non ce n'è una di voi che non desideri che il proprio
- 240 figlio prenda moglie; siete voi a trovare il partito che vi va a genio, ma come su vostra istigazione l'hanno presa, così su vostra istigazione la rimandano indietro.

(trad. A. Tedeschi, Barbera, Siena 2010)

● LIVIO



Matrone che manifestano

(*Ab urbe condita*, XXXIV, 2, 11-14; 3, 1-2)

La lex Oppia Un episodio storico particolarmente interessante sulla condizione femminile a Roma è tramandato da Livio. Nel 195 a.C. le matrone romane scesero in piazza per sostenere l'abrogazione della *lex Oppia*, varata nel 215 a.C., nel pieno della Seconda guerra punica. Si trattava di una delle tante leggi "suntuarie" (finalizzate al risparmio) promulgate nel corso della storia romana, intese a impedire l'ostentazione del lusso e lo sperpero di denaro: la *lex Oppia*, in particolare, vietava alle donne di portare gioielli in pubblico o di fare uso di costosi carri.

L'intervento di Catone contro l'abrogazione della legge Finita la guerra, i tribuni della plebe proposero (e poi ottennero) l'abrogazione di questo provvedimento, incontrando la ferma opposizione di Catone il Censore (❧ pp. 52 s.), che vedeva in questa concessione un pericoloso precedente, che avrebbe alimentato future e ancor più pericolose rivendicazioni da parte delle donne. Nel suo discorso, riportato in forma diretta dallo storico Tito Livio, emerge l'ancestrale timore che, una volta ottenuta la parità, le donne possano imporre la superiorità del loro genere agli uomini.



Le proteste delle donne L'episodio è interessante perché testimonia che le matrone romane seppero, in alcune situazioni, far sentire la propria voce, anche se le loro proteste non andarono mai nella direzione temuta da Catone, di una rivendicazione della parità di genere, ma ebbero come scopo il riconoscimento di privilegi che non mettevano affatto in discussione il loro ruolo subalterno (❖❖❖ *Interpretazioni critiche*).

[2, 11] I nostri antenati vollero che le donne non trattassero alcun affare, nemmeno privato, senza la garanzia di un tutore¹, che rimanessero sotto il controllo dei padri, dei fratelli, dei mariti; noi, se così piace agli dèi, lasciamo ormai che si occupino anche di politica, che prendano parte alla vita del foro, alle pubbliche riunioni, alle elezioni². [12] Che altro fanno ora, per le vie e nei crocicchi, che difendere la proposta dei tribuni della plebe e sostenere che la legge va abrogata? [13] Allentate il freno a nature così intemperanti, a esseri così riottosi, e sperate pure che imporranno esse un limite alla loro licenza! [14] Se non lo farete voi, questo non è che uno, e dei minori, tra i freni che le donne mal sopportano di vedersi imporre dalle usanze o dalle leggi³. Ciò che desiderano è la libertà, o, se vogliamo chiamar le cose col loro nome, la licenza in tutti i campi. Che cosa non tenteranno, se otterranno questo? [3, 1] Passate in rassegna tutte le leggi riguardanti le donne, leggi con le quali i vostri antenati cercarono di infrenarne⁴ la licenza e per mezzo delle quali le resero sottomesse ai mariti: pur legate da tutte queste leggi a malapena riuscite a contenerle. [2] E che? Se permetterete loro di ottenere una concessione dopo l'altra, di strapparcele e di essere infine uguali agli uomini, pensate che sarebbero per voi sopportabili? Subito, appena cominceranno ad essere vostre pari, saranno a voi superiori.

(trad. P. Pecchiura, UTET, Torino 1977)

1. Il tutore era naturalmente un membro maschio della famiglia.
2. Catone sta esagerando il ruolo pubblico delle donne: con un'iperbole, il sostegno alla proposta dei tribuni della plebe è assimilato alla concessione di pieni diritti politici.
3. Catone sta affermando che se non sarà posto un freno alle richieste delle donne, esse vorranno liberarsi anche di tutte le altre (e ben più gravi) imposizioni dettate loro dalle leggi o dal *mos maiorum*.
4. *Metterne a freno*.



Donna di Pompei, I sec. d.C., mosaico, Napoli, Museo Archeologico Nazionale. La donna indossa una collana vistosa e un paio di orecchini che ne testimoniano l'elevato *status* sociale.

PERCORSO **3** Le donne e l'arte della parola

Escluse dalla formazione Il ruolo sociale delle donne comportava la loro esclusione dai percorsi formativi più avanzati, che nella Roma repubblicana erano essenzialmente finalizzati alla partecipazione alla vita pubblica. I maschi delle famiglie abbienti ricevevano infatti un'educazione che verteva principalmente sull'arte della parola, vista l'importanza dell'eloquenza nella carriera politica.

Poche eccezioni: donne con una formazione culturale Esiste tuttavia qualche testimonianza riferibile a un ruolo attivo delle donne nel quadro della comunicazione culturale romana. Le fonti permettono di affermare che, almeno a partire dall'età dei Gracchi (fine II sec. a.C.), alcune tra loro ebbero un'ottima formazione culturale e si dedicarono, seppur marginalmente, alla scrittura o tennero discorsi. Valerio Massimo, nella sua raccolta di *exempla* memorabili, ricorda i casi di tre oratrici che presero la parola per difendere se stesse o gli interessi collettivi delle matrone (❖ t10). Un'altra preziosa testimonianza sul rapporto tra donne e cultura ci viene offerta da Quintiliano, che nell'*Institutio oratoria* (fine I sec. d.C.) menziona alcune figure femminili che si distinsero per cultura e nell'eloquenza (❖ t11).



Teresa Mattei, una giovane donna in Parlamento

Il 2 giugno 1946 furono elette ventuno donne per il Parlamento della neonata Repubblica Italiana. La più giovane fu Teresa Mattei (1921-2013), che aveva 25 anni e che, con il nome di battaglia di "Chicchi", aveva affrontato come partigiana pericoli e imprese nella guerra di liberazione. Nel suo discorso pronunciato nell'Assemblea Costituente Mattei, che era stata scelta nelle prime elezioni a suffragio universale, in cui avevano partecipato anche le donne, come elettrici e come candidate, toccò temi di grande importanza e di estrema attualità: la libertà di pensiero morale e politica, la necessaria uguaglianza tra uomini e donne, la parità della dignità sociale per tutti i cittadini.

Alcuni dei membri dell'Assemblea Costituente, tra cui la giovane deputata Teresa Mattei, giungono a Palazzo Giustiniani per presentare il testo della nuova Costituzione della Repubblica Italiana al presidente Enrico de Nicola il 23 dicembre 1947.



● VALERIO MASSIMO

t10

Tre oratrici

(*Factorum et dictorum memorabilium libri, VIII, 3*)

Donne che si difendono: esempi negativi Prima di riferire gli aneddoti relativi alle donne che si difesero da sé in tribunale, Valerio Massimo chiarisce che si tratta di esempi negativi, perché la *verecondia* avrebbe dovuto indurle a tacere nel Foro e nei tribunali.

Mesia, Caia Afrania e Ortensia Ricorda quindi Mesia (di cui non sappiamo nulla), che si difese da sé con coraggio, tanto da ricevere l'appellativo di "Androgine" (un grecismo per indicare un essere in cui sono compresenti sesso maschile e femminile), Caia Afrania, su cui esprime un giudizio assolutamente negativo – le sue parole sono definite *latratus* ("latrati", 3, 2) e lei un *monstrum* ("mostro", 3, 2) –, e Ortensia, figlia del celebre oratore Ortensio Ortalo (114-50 a.C.), che parlò a nome delle ricche matrone cui i triumviri volevano imporre una tassa straordinaria, perché nessun altro osò difenderle.

Parlare in tribunale: una pratica disdicevole per le donne Da questi aneddoti si desume che nel I secolo a.C. vi furono casi di donne che presero la parola nei tribunali o nelle sedi politiche, ma lo fecero solo in processi che le vedevano imputate o comunque in questioni che le riguardavano in quanto donne; era dunque una pratica consentita, ma considerata disdicevole e giustificata eccezionalmente dall'assenza di oratori maschi disposti a sostenere le loro ragioni.

Valerio sottolinea l'anormalità di questo comportamento, che appare una negazione della natura femminile (l'androgina Mesia) o della stessa natura umana (il mostro Afrania) in una società che imponeva alle matrone il silenzio. Anche nel caso di Ortensia, benché ne esalti l'abilità oratoria, lo scrittore si rammarica che la grande eloquenza del padre abbia avuto come ultimo frutto l'orazione di una donna.

[3] Neppure bisogna passare sotto silenzio quelle donne, cui né il sesso né la verecondia dell'abito femminile valsero a far tacere nel Foro e nei tribunali.

[3, 1] Mesia Sentinate, essendo stata incriminata, si difese, alla presenza del pretore Lucio Tizio e del collegio giudicante da lui presieduto, in mezzo a gran folla di popolo e, svolte regolarmente tutte le parti della sua difesa non solo accuratamente, ma anche con coraggio, fu assolta nel primo giudizio e con verdetto quasi unanime. Costei, poiché nascondeva sotto l'aspetto di donna un animo virile, ebbe il soprannome di Androgine.

[3, 2] Caia Afrania, moglie del senatore Licinio Buccone, naturalmente incline alle liti, si difese sempre da sé davanti al pretore, non perché le mancassero gli avvocati, ma perché era l'impudenza fatta persona. E così, stancando continuamente con le sue urla¹, insolite per il Foro, i tribunali, divenne la personificazione dell'intrigo femminile, al punto che alle donne di cattivi costumi si suole appioppare l'appellativo calunnioso di «Caia Afrania». Costei visse fino al secondo consolato di Caio Cesare e primo di Publio Servilio²: perché di un simile mostro bisogna far sapere ai posteri più quando scomparve che quando nacque.

[3, 3] Ortensia, figlia di Quinto Ortensio, essendo stati dai triumviri imposti gravi balzelli alle matrone³ e non osando alcuno prenderne le difese, discusse lei con coraggio e felicemente la causa presso i triumviri: riproducendo, infatti, l'eloquenza di suo padre, ottenne per le donne l'esonero dalla maggior parte delle tasse. Parve allora rivivere nella figlia Quinto Ortensio ed ispirarne le parole: del quale se i posteri di sesso maschile avessero voluto imitare l'efficacia, la grande eredità dell'eloquenza di Ortensio non sarebbe finita con la sola orazione di una donna.

(trad. R. Faranda)

1. In latino: *latratibus*.

2. Nel 49 a.C.

3. L'episodio si colloca nel 42 a.C.: i trium-

viri (Marco Antonio, Ottaviano e Lepido) avevano imposto una tassa straordinaria alle matrone più ricche per affrontare le

ingenti spese militari della guerra contro i cesaricidi.

PROVA DI COMPETENZA – VERSO L'ESAME

Prima prova TIPOLOGIA B

analisi e produzione di un testo argomentativo

EDUCAZIONE CIVICA

Cittadinanza e Costituzione

5

PARITÀ
DI GENERE



SVILUPPO
SOSTENIBILE

Mary Beard

Il discorso pubblico come attributo maschile

Nel testo che segue, Mary Beard, docente di studi classici e autrice di numerosi saggi sull'antichità romana, riflette sulle ragioni sottese alla «mutezza» imposta alle donne nell'ambito pubblico.

- A questo abominio¹, come veniva considerato il discorso pubblico delle donne, ci sono soltanto due grandi eccezioni nel mondo classico. La prima: alle donne è concesso parlare come vittime e come perseguitate, di solito quando sono in punto di morte. Le martiri cristiane venivano rappresentate mentre rivendicavano con forza la propria
- 5 fede prima di essere date in pasto ai leoni; alla virtuosa Lucrezia², violata da un principe brutale della monarchia regnante, è permesso parlare soltanto per denunciare lo stupratore e annunciare il proprio suicidio (o almeno, così l'hanno raffigurata gli antichi scrittori romani: sull'accaduto reale non abbiamo il minimo indizio). [...]
- La seconda eccezione ci è più familiare. Qualche volta le donne potevano legittimamente
- 10 prendere la parola davanti al pretore, per difendere la propria casa, i figli, i mariti o gli interessi di altre donne. Così, nel terzo dei tre esempi di oratoria femminile ricordati dall'antologista romano, una donna di nome Ortensia³ non subisce conseguenze perché agisce esplicitamente da portavoce delle donne romane (e solo delle donne), cui è stata imposta una tassa speciale sul patrimonio per finanziare uno sforzo bellico che poco le convince.
- 15 In altre parole, alle donne veniva concesso, in circostanze estreme, di difendere i propri interessi settoriali, ma non di perorare cause riguardanti gli uomini o l'intera comunità. [...]
- In tutto questo c'è anche un senso più nascosto, che non salta immediatamente agli occhi. Tanta «mutezza» non è semplicemente il riflesso della generale espropriazione del potere cui furono sottoposte le donne in tutto il mondo classico: niente diritto di voto,
- 20 niente indipendenza legale, limitata indipendenza economica e così via. Certo, è anche questo, ma lo è solo in parte. Le donne dell'antichità avevano, ovviamente, poche probabilità di far sentire la propria voce nella sfera politica in cui non godevano formalmente di alcun ruolo. Ma qui siamo di fronte a un'esclusione che è stata molto più attiva e insidiosa e ha avuto effetti molto più potenti di quanto si ritenga di solito
- 25 su tutte le tradizioni, convenzioni e pregiudizi ancora vigenti sulla voce femminile. Il discorso pubblico e l'oratoria non erano, io credo, semplicemente attività che le donne del mondo antico *non svolgevano*, ma erano pratiche e abilità esclusive, che definivano la mascolinità in quanto genere. [...] Il discorso pubblico era uno degli attributi che definivano

1. L'autrice fa riferimento al giudizio di Valerio Massimo su Afrania, l'oratrice definita "mostro" (→ t10).

2. → t1-2.

3. → t10.

- la virilità, forse l'attributo per eccellenza: il cittadino di nobili natali, secondo un famoso detto romano, era *vir bonus dicendi peritus*, «un uomo buono abile nel parlare»⁴. Una donna che parlava in pubblico, invece, era quasi sempre, per principio, una non donna.

(M. Beard, *Donne e potere. Per troppo tempo le donne sono state messe a tacere*, trad. C. Lazzari, Mondadori, Milano 2018, pp. 15-20 *passim*)

4. È la celebre definizione che Catone il Censore dà dell'oratore (❧ p. 55).

COMPRESIONE E ANALISI

1. Qual è la tesi di fondo, espressa dalla studiosa, sulle ragioni della «mutezza» (r. 18) delle donne?
2. Quali erano, nell'antichità romana, le eccezioni alla regola per cui le donne non dovevano parlare in pubblico?
3. A sostegno di quale tesi viene portato l'episodio di Ortensia?
4. Perché la studiosa cita la definizione catoniana dell'oratore come *vir bonus dicendi peritus* (r. 30)? Che cosa dimostrerebbe?

PRODUZIONE

Traendo spunto dalla riflessione di Mary Beard, rifletti sull'idea del discorso pubblico come attributo del genere maschile, sulla parità di genere nell'ambito della politica, sui temi cui è tradizionalmente consentito alle donne di far sentire la propria voce. Elabora le tue riflessioni in un testo argomentativo coerente e coeso, attingendo anche ad altri testi a te noti, a fatti o fenomeni di cui sei a conoscenza e alla tua esperienza personale.

● QUINTILIANO

11 Nutrici e madri colte

(*Institutio oratoria*, I, 1, 4-6)

L'importanza di una madre colta Quintiliano (30/40 - 96 d.C.), nella sua *Institutio oratoria* – un ampio trattato sulla formazione del futuro oratore, dalla nascita fino ai gradi di istruzione più elevati –, si sofferma sull'importanza delle figure che seguono il bambino nei suoi primi anni, le nutrici e i genitori, sottolineando la necessità che essi usino un linguaggio corretto e siano, per quanto possibile, colti. Nel precisare che anche le madri dovrebbero avere una buona preparazione culturale, ricorda alcuni esempi, risalenti all'età repubblicana: Ortensia, di cui abbiamo già parlato (❧ t10); Lelia, figlia di un uomo colto e celebre, Gaio Lelio, esponente del "circolo degli Scipioni" (II sec. a.C.; ❧ p. 28); Cornelia, figlia di Cornelio Scipione Africano, appartenente a una delle famiglie più nobili e influenti di Roma e madre dei Gracchi (di lei ci è pervenuto un lungo frammento da una lettera al figlio Gaio, la cui autenticità è tuttavia incerta). Si tratta dunque di donne d'eccezione, cresciute ed educate in contesti familiari colti e di mentalità aperta, che non rappresentavano certo la norma.

Una formazione finalizzata all'uomo L'interesse di Quintiliano rispetto all'educazione delle donne, siano esse nutrici o madri, non è espressione di una nuova sensibilità rispetto alla condizione femminile; al contrario, l'esigenza che esse abbiano delle buone conoscenze e sappiano parlare bene è legata al loro tradizionale ruolo di educatrici: la cultura delle donne è funzionale alla formazione degli uomini.

[4] Ante omnia ne sit vitiosus sermo nutricibus: quas, si fieri posset, sapientes Chrysippus optavit, certe quantum res pateretur optimas eligi voluit.

[4] Innanzitutto le nutrici usino un linguaggio corretto; Crisippo¹ si augurava che fossero, nei limiti del possibile, persone colte; di certo per quanto lo consentissero le situazioni, volle che si scegliessero le migliori.

1. Filosofo stoico greco (III sec. a.C.). Non sappiamo a quale opera faccia riferimento Quintiliano, poiché di Crisippo ci sono pervenuti solo frammenti.